

L'Europa verso la guerra 1900-1914

Ho vissuto la grande guerra da bambino, ma già consapevole e con una intensa partecipazione. C'era il Nemico, sempre lo stesso, l'Austria, e c'era il patriottismo che dava coraggio e leniva il dolore. Nel mio ricordo il patriottismo era importante. Di famiglia borghese di media cultura, mi sentivo figlio del Risorgimento che vedevo come lotta della nazione italiana per diventare come le altre nazioni e per vivere pacificamente con esse. La nazione era conquista della libertà per i suoi cittadini e per quelli delle altre nazioni. Ed ero ebreo, con una forte memoria familiare dell'emancipazione del 1848: il mio nonno paterno era nato nel ghetto di Moncalvo Monferrato e vi era vissuto chiuso fino all'età di otto anni. Il mio patriottismo infantile seguiva dunque il mito della nazione come libertà. Ancora nel 1919, quando il presidente americano Woodrow Wilson venne in visita a Torino, andai ad applaudirlo: aveva appena proclamato il diritto di ogni nazione all'indipendenza, ad essere stato. Ma subito venne il fascismo. Fin dal primo giorno di vita e per tutto il suo corso, esso mi è apparso come manifestazione di un nazionalismo aggressivo, fondato su un'idea di nazione che pretende di imporsi a danno delle altre e opprime le libertà dei suoi cittadini. Vedevo nel sentimento nazionale dell'Ottocento un valore di civiltà e la sua trasformazione in nazionalismo mi appariva un ritorno indietro della storia.

Fin dall'adolescenza mi chiesi come fosse possibile: il soggetto era sempre lo stesso, era la nazione, come poteva cambiare così? Nazione erano per me gli italiani in mezzo ai quali vivevo, ognuno diverso dagli altri ma tutti parlavamo la stessa lingua, e di fronte alle scelte importanti della vita ci comportavamo più o meno nello stesso modo. Solo più tardi avrei capito (o creduto di capire) che ogni comunità (e quindi anche una nazione) cerca la sua identità nella differenza dalle altre comunità e che il punto essenziale della convivenza (e quindi della politica) sta in quella differenza: l'identità passa attraverso la negazione degli altri, come distruzione o sottomissione o assimilazione, o invece è ricerca di convivenza civile e solidale? In un adolescente che si affacciava alla politica le domande erano confuse ma erano pur sempre quelle: perché i movimenti nazionali liberali e democratici diventavano nazionalismi aggressivi? E cosa si poteva fare per contrastarli?

Quelle domande valgono per ogni forma di comunità, cioè di comune sentire, ma il nazionalismo degli stati mi ha interessato per tutto il corso di questo secolo: negli anni trenta, quando avanzava il nazifascismo e mi domandavo angosciato se fosse mai possibile credere nella nazione senza cadere nel nazionalismo, e poi durante la Resistenza, quando l'idea di patria, di una nazione pacifica e democratica riprese tutto il suo vigore; poi ancora nel rapporto tra le lotte di liberazione dal dominio coloniale e i nuovi assetti autoritari e nazionalisti dei paesi liberati, arrivando infine all'estremo orrore della purificazione etnica. Naturalmente nel nostro secolo non vi è stato solo il nazionalismo con le sue guerre, si sono succedute molte altre cose: l'accelerazione della scienza e della tecnica con sconvolgenti effetti sul modo di vivere; il movimento operaio e socialista con la socialdemocrazia e lo stato sociale;

la rivoluzione russa col comunismo; il nuovo posto della donna nella società; l'ascesa (in Italia) e il declino del cattolicesimo politico; la capacità di distruzione diventata capacità autodistruttiva; la corsa alla sicurezza sintomo di acuta insicurezza; e mille altre cose ancora.

Ma voglio fermarmi sul nazionalismo e sulla domanda che mi ha accompagnato tutta la vita: come è stato possibile un ribaltamento totale dei valori, passando dalla civiltà alla barbarie? In modo piú semplice: come è stata possibile quella guerra che ha connotato di sé tutto il resto del secolo, la grande guerra del 1914-18? Come è stata possibile?